

Gianfranco Zavalloni

LA CORRENTE CALDA DELLA PEDAGOGIA

Mi è stato chiesto di scrivere qualcosa su Gianfranco Zavalloni. Ho accettato, pur sapendo che sarei stato assalito da un duplice e contrastante sentimento: la gioia di ripensare a un amico assai caro che mi ha insegnato (e spiazzato) tanto, e la tristezza per un destino cattivo che ce l'ha rapito così in fretta, ormai sei anni fa, nell'agosto 2012.

Così, senza pensarci troppo su, ho per prima cosa ripreso in mano il suo *Decalogo dei diritti naturali bimbi e delle bimbe*, che sul sito *www.scuolacreativa.it* (ricco di stimoli di ogni tipo, era il sito in cui GFZ, come lui si firmava, metteva idee, proposte, suggerimenti per ridare un senso all'educare) è presentato fra l'altro in varie versioni linguistiche.

L'ho riletto, per l'ennesima volta, e ancor più del solito mi è apparso come uno straordinario programma politico a tutela dei cittadini più fragili e indifesi. I bambini, appunto.

Invito il lettore/la lettrice a fare altrettanto: per tornare a valorizzare davvero la nostra povera scuola bistrattata, bisognerebbe ripartire da lì.

Credo che il *Decalogo* vada letto senza retorica, per quello che è: un tentativo, da parte di un uomo che ha amato appassionatamente il suo lavoro e il mondo, di *umanizzare* la politica, e non solo la politica scolastica, riconsegnandola alle sue responsabilità, spesso disattese negli ultimi anni.

Brunetto Salvarani

È, questa, una delle tante tessere del caleidoscopico testamento che lui, pur andandosene così presto per vedere il sorgere del sole e il suo tramonto da un punto di vista privilegiato, ci ha lasciato in dono.

A sei anni dalla sua scomparsa, ne aveva solo cinquantaquattro, ricordarlo non può che produrre una memoria pericolosa, una memoria che – se ben intesa – ci provoca e perfora il canone delle nostre evidenze comunemente recepite, sabotando le strutture di plausibilità e mostrando tratti autenticamente, felicemente sovversivi.

Com'è difficile descriverlo! Sono certo di non riuscirci, per cui metto le mani avanti. Classe

*È difficile fare
le cose difficili:
parlare al sordo,
mostrare la rosa al cieco.
Bambini, imparate
a fare le cose difficili:
dare la mano al cieco,
cantare per il sordo,
liberare gli schiavi
che si credono liberi.*

Gianni Rodari,
Lettera ai bambini

1957, profondamente cesenate, sin dalla sua inconfondibile parlata, e insieme profondamente cittadino del pianeta.

Creativo, versatile, imprevedibile, GFZ è stato mille cose: educatore, scout, maestro di

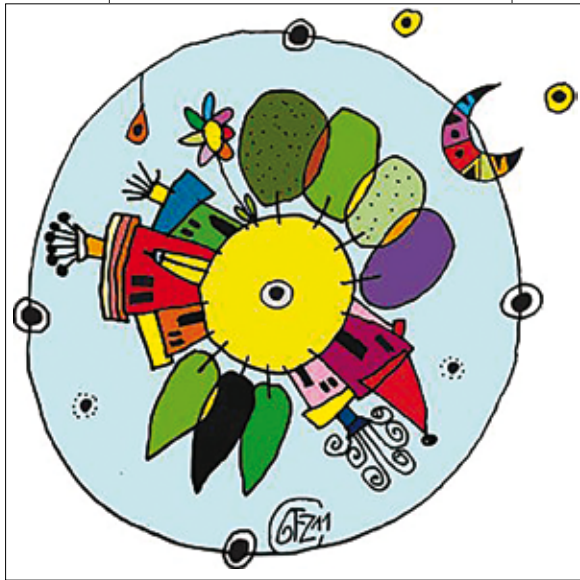


Gianfranco Zavalloni

scuola d'infanzia, ambientalista, consigliere comunale, burattinaio, scrittore, illustratore, artista, dirigente scolastico, e – non da ultimo – ortolano di pace (*Orti di pace* è uno dei suoi libri più noti, del 2010). Laureato in Economia in Commercio, dato fondamentale nella sua biografia, con tesi sulle *tecnologie appropriate* con Carlo Doglio, dopo essersi recato in Perù nel 1982. Co-fondatore e instancabile animatore dell'*Ecoistituto* di Cesena, ha sempre saputo intrecciare una molteplicità di importanti relazioni, nei diversi campi educativi, artistici e sociali. I suoi punti di riferimento costanti: don Milani, Mario Lodi, Alberto Manzi, Danilo Dolci, Gianni Rodari, Tonino Guerra. Tutto ciò che egli ha realizzato nella quotidianità aveva come fondamento il gusto dell'incontro, il profumo della relazione, il sapore della curiosità e della meraviglia di quel suo *animo bambino* che l'ha sempre accompagnato, anche in situazioni complesse. Persino nei mesi estremi della malattia che l'aveva ghermito, combattuta a testa alta, ha continuato a costruire ponti di relazioni e a spargere tutt'attorno ipotesi di nuovi progetti, avendo come faro costante la ricerca dell'inedito e del non scontato, nella continuità della tradizione e della sua vicenda

personale, caratterizzata da una schietta e tutta romagnola *joie de vivre*. Il suo ultimo, appassionato impegno, insieme alla cara moglie Stefania, è stato in Brasile, da responsabile dell'ufficio Scuola del Consolato italiano di Belo Horizonte.

La scrittura del suo libro più diffuso, *La pedagogia della lumaca* (sottotitolo *Per una scuola lenta e nonviolenta*, nato dalla raccolta di articoli usciti



sul mensile *CEM Mondialità*, con cui collaborò per decenni) lo spinse a dare una svolta alla sua vita, spesso vissuta di corsa. Era stato plasmato da un'infanzia serena e felice tra l'orto, gli alberi da frutta, il giardino insieme ai fratelli Raffaele e Daniele e agli adorati genitori contadini Verdiana e Giorgio. Riprendere oggi in mano *La pedagogia della lumaca* (tre edizioni, per dire!) penso possa farci bene, a chi fra noi è insegnante, educatore o genitore. Con la sua critica mite ma ferma alla scuola odierna, che, riflettendo le tendenze di buona parte della società occidentale, è centrata sui miti della velocità, dell'accelerazione e della competizione, come criteri di selezione ai quali i bambini vengono educati fin dai primi anni di vita.

Sosteneva che siamo nell'epoca del *tempo senza attesa*, il che ha ripercussioni incredibili sul nostro modo di vivere. Non abbiamo cioè più il tempo di *attendere*, non sappiamo partecipare a un incontro senza essere disturbati dal cellulare, vogliamo *tutto e subito* in tempo reale. Le teorie psicologiche sono concordi nel ritenere che una delle differenze classiche fra i bambini e gli adulti stia nel fatto che i bambini vivono secondo il principio di piacere (*tutto e subito*), mentre gli adulti vivono secondo il principio di realtà (*saper fare sacrifici oggi per godere poi domani*). Oggi invece gli adulti, grazie anche alla società del consumismo esasperato, vivono come i bambini secondo le modalità del *voglio tutto e subito*. Ecco perché il Nostro si diceva convinto che sia vitale intraprendere un inedito itinerario educativo: in vista di un

rallentamento, e per una scuola lenta e nonviolenta.

Per lui, “la scuola è un concentrato di esperienze, una grande avventura che può essere vissuta come se fosse un viaggio, un libro da scrivere insieme, uno spettacolo teatrale, un orto da coltivare, un sogno da colorare”.

Mettendo in fila ciò che più gli premeva, al primo posto metterei – non stupisca – il gioco e il giocare. L'ho sentito tante volte ripetere che l'esperienza centrale della vita di quei bambini che quotidianamente incrociava agli scout o a scuola è il gioco.

Amici che hanno lavorato a lungo con lui sostengono che nella sua idea di luogo educativo ideale, un terzo della giornata dovrebbe essere dedicato al gio-

co, un terzo all'attività manuale e al laboratorio, e un terzo agli apprendimenti di base.

A lui piacevano i bambini quando giocano e si costruiscono i loro giocattoli, le botteghe degli artigiani, ogni attrezzo di lavoro che serve per fare cose utili e inutili, le biciclette, i burattini e i burattinai, e ogni persona capace di muovere le mani e la mente insieme.

Per questo la frequentazione e la ricerca dei maestri della manualità creativa in funzione del gioco era per lui un'avventura che spesso diventava ricerca sistematica, da effettuare insieme ad amici e colleghi o singolarmente, raccontandosi poi le scoperte fatte.

Era una ricerca, come racconta l'amico comune Roberto Papetti, di Ravenna, che prendeva le mosse da esili notizie, perché i maestri giocattolai non fanno vetrina, vivono appartati, miti, tranquilli e un po' asociali.

Roberto, accompagnato da un altro amico, il barese Gegè Scardaccione, si recò nel 2009 in Brasile a trovarlo. C'era un'agenda piena di incontri...

Un pomeriggio di metà ottobre, l'estate brasiliana appena iniziata, con la gente della città a prendere il sole nelle spiagge di Rio, i tre decidono di portarsi nella *favela* di Santa

Teresa alla ricerca del mastro giocattolaio Getulio Damato, una figura semilegendaria di cui hanno sentito dire lavorasse in un vagone di un tram. Lasciate le sabbie e le onde dell'Atlantico, ora s'incamminano per strade chiassose: dietro la cattedrale della città cercano la stazione del piccolo tram che porta alla baraccopoli di Santa Teresa.

Salgono su un trenino con due carrozze, un simpatico rottame dell'Ottocento, partono e procedono a strappi sulle rotaie strette che conducono sulla cima della collina.

Scendono nel quartiere degli artigiani, camminano fino a una piazzetta dove staziona un piccolo vagone dipinto di giallo, con una curiosa scritta, *Bozolandia*.

Davanti ai tre, ecco il laboratorio di Getulio, esuberante e poverissimo, esultante di oggetti colorati che dicono senza bisogno di parole l'intraprendenza fantastica di chi vive inventando con niente.

Ogni giocattolo ha un nome, tra le finestrelle della carrozza diversi cartelli espongono i pensieri dell'artigiano, raccontando l'affetto che lui sente per il suo Paese, le gioie e i dolori dell'amore, la devozione familiare. Ne nasce un dialogo con quell'ometto che se ne sta rintanato, continuando a lavorare a



occhi bassi. Getulio, minatore di origine italiana, inventa da contenitori di plastica, pezzi di elettronica e altri materiali di imballaggio. Nel suo laboratorio-carrozza i giocattoli sono prevalentemente pupazzi e piccole scenografie di vita popolare. "Nei giocattoli è nascosto un tesoro", sentenza allora GFZ. Come dargli torto?

DIMMI UN LIBRO

I libri di GFZ



Gianfranco Zavalloni
La pedagogia della lumaca: per una scuola lenta e nonviolenta
emi, 2008

Siamo nell'epoca del tempo senza attesa. Questo ha delle ripercussioni incredibili nel nostro "modo di vivere". Non abbiamo cioè più il tempo di "attendere".



Gianfranco Zavalloni
A scuola dalla lumaca. Idee e proposte per un'educazione fatta a mano
emi, 2007

Tonino Guerra e Platone, il maestro Manzi e Baden-Powell, don Lorenzo Milani e Gianni Rodari. E poi le tante esperienze di scuola creativa che incontrava nei suoi viaggi. Gianfranco Zavalloni ha insegnato ispirandosi a questi maestri di vita e di pensiero.



Gianfranco Zavalloni
Roberto Papetti
Piccoli gesti di ecologia
Illustrazioni di Vittorio Belli,
Editoriale scienza, 2004

Un libro con proposte di gioco, notizie, consigli e riflessioni per il tempo che verrà, con la certezza che sono i piccoli gesti di oggi a rendere possibile un futuro diverso e a misura d'uomo.

Decalogo dei diritti naturali di bimbi e bimbe

Gianfranco Zavalloni

19 febbraio 2003

COME FOSSE UNA INTRODUZIONE

Mi piace giocare, disegnare, raccontare e ascoltare storie, fare e vedere uno spettacolo di burattini. Insomma mi piace il mondo dei bambini e delle bambine... anche perché credo sia importante che in noi resti vivo una parte di bambino. E per 16 anni ho giocato con i bambini dai 3 ai 6 anni. Per questo più di 15 anni fa ho scritto il "Manifesto dei diritti naturali di bimbi e bimbe". Lavorando prima come maestro e poi come dirigente scolastico mi sono accorto che quasi tutti i bimbi e le bimbe d'Europa o delle famiglie ricche del Sud del Mondo hanno riconosciuto i diritti stabiliti dalla Carta Internazionale dei diritti dell'Infanzia (istruzione, salute, gioco...). Ma agli stessi sono pressoché negati quelli che io definisco "diritti naturali". Questo manifesto è rivolto ai grandi, anche perché i piccoli lo capiscono al volo. Un po' come diceva il Piccolo Principe "...ai grandi bisogna sempre spiegare tutto quello che i bambini capiscono subito".

FAR MEMORIA DELLA NOSTRA INFANZIA

Per capire l'infanzia e la fanciullezza ognuno deve fare memoria, cioè ripensarsi bambino. E per far questo è bene porsi alcune domande: cosa amavamo fare? Dove giocavamo? Con chi ci piaceva stare? A partire da questi tre interrogativi, ritengo utile analizzare la situazione o meglio il rapporto fra mondo dell'infanzia e società moderna, alla luce di quei diritti che io ritengo completamente disattesi:

1. Il diritto all'ozio

Siamo in un momento della storia umana in cui tutto è programmato, curricolato, informatizzato. I bambini hanno praticamente la settimana programmata dalle loro famiglie o dalla scuola. Non c'è spazio per l'imprevisto. Non c'è, da parte dei bambini e delle bambine, la possibilità di qualcosa di autogestito, di giocare da soli. C'è bisogno di un tempo in cui i bambini siano soli, in

cui imparino a "vivere il sistema delle regole", imparando da soli a gestire i piccoli conflitti. E questo senza la presenza eccessiva degli adulti. È solo così che si diventa adulti sani.

2. Il diritto di sporcarsi

"Non ti sporcare", una frase tipica del genitore della società del benessere. Credo che i bimbi e le bimbe abbiano il sacrosanto diritto di giocare con i materiali naturali quali la sabbia, la terra, l'erba, le foglie, i sassi, i rametti... Quanta gioia nel pasticciare con una pozzanghera o

in un cumulo di sabbia. Proviamo ad osservare attentamente bimbi e bimbe in alcuni momenti di pausa dai giochi organizzati oppure quando siamo in un boschetto... e scopriremo con quanto interesse riescono a giocare per ore con poche cose trovate per terra.

3. Il diritto agli odori

Oggi rischiamo di mettere tutto sotto vuoto. Abbiamo

annullato le diversità di naso, o meglio le diversità olfattive, tipiche di certi luoghi. Pensiamo alla bottega del fornaio, all'officina del meccanico delle biciclette, al calzolaio, al falegname, alla farmacia. Ogni luogo ha un proprio odore: nei muri, nelle porte, nelle finestre. Oggi una scuola, un ospedale, un supermercato o in una chiesa hanno lo stesso odore di detergente. Non ci sono più differenze. Eppure chi di noi non ama sentire il profumo di terra dopo un acquazzone e non prova un certo senso di benessere entrando in un bosco ed annusando il tipico odore di humus misto ad erbe selvatiche? Imparare fin da piccoli il gusto degli odori, percepire i profumi offerti dalla natura, sono esperienze che ci accompagneranno lungo la nostra esistenza.

4. Il diritto al dialogo

Dobbiamo constatare sempre di più la triste realtà di un sistema di comunicazione e di informazione "unidirezionale". Siamo spettatori passivi dei tanti mass media: soprattutto la televisione. In quasi tutte le case si mangia, si gioca, si lavora, si accolgono gli amici "a televisione



accesa.” E la televisione trasmette modelli culturali, ma soprattutto plasma il consumatore passivo. Con la televisione non si prende certo la parola. Cosa diversa è il raccontare fiabe, narrare leggende, vicende e storie, fare uno spettacolo di burattini. In questi casi anche lo spettatore-ascoltatore può prendere la parola, interloquire, dialogare.

5. Il diritto all'uso delle mani

La tendenza del mercato è quella di offrire tutto confezionato. L'industria sforna ogni giorno miliardi di oggetti “usa e getta” che non possono essere riparati. Nel mondo infantile i giocattoli industriali sono talmente perfetti e finiti che non necessitano dell'apporto del bambino o della bambina. L'abitudine al video-gioco è spesso incentivata dalla stessa scuola che, nel proporre l'introduzione del computer, ne suggerisce l'accattivante utilizzo ludico. E nel contempo mancano le occasioni per sviluppare le abilità manuali ed in particolare la manualità fine. Non è facile trovare bambini e bambine che sappiano piantare chiodi, segare, raspare, scartavetrare, incollare... anche perché è difficile incontrare adulti che vanno in ferramenta a comprare i regali ai propri figli. Quello dell'uso delle mani è uno dei diritti più disattesi nella nostra società post-industriale.

6. Il diritto ad un “buon inizio”

Mi riferisco alla problematica dell'inquinamento. L'acqua non è più pura, l'aria è intrisa di pulviscoli di ogni genere, la terra è inquinata dalla chimica di sintesi. Si dice sia il frutto non desiderato dello sviluppo e del progresso. Eppure oggi è importante anche “tornare indietro”. Ritrovato il gusto del camminare per la città, lo stare insieme in maniera conviviale. Ed è questo che spesso i bimbi e le bimbe ci chiedono. Da qui l'importanza dell'attenzione a quello che fin da piccoli “si mangia”, “si beve” e “si respira”.

7. Il diritto alla strada

La strada è il luogo per mettere in contatto le persone, per farle incontrare. La strada e la piazza dovrebbero permettere l'incontro. Oggi sempre più le piazze sono dei parcheggi e le strade sono invivibili per chi non ha un mezzo motorizzato. Piazze e strade sono divenute paradossalmente luoghi di allontanamento. È praticamente impossibile vedere bambini giocare in piazza. Gli anziani sono continuamente in pericolo in questi luoghi. Dobbiamo ribadire che, come ogni luogo della comunità, la strada e la piazza sono di tutti... così come ancora è in qualche paesino di montagna o in molte città del Sud del mondo.

8. Il diritto al selvaggio

Anche nel cosiddetto tempo libero tutto è preorganiz-

zato. Siamo nell'epoca dei “divertimento”. I parchi gioco sono programmati nei dettagli. Così accade anche nel piccolo, nei parchi delle scuole o nelle aree verdi delle città, compreso l'arredo urbano. Ma dov'è la possibilità di costruire un luogo di rifugio-gioco, dove sono i canneti e i boschetti in cui nascondersi, dove sono gli alberi su cui arrampicarsi? Il mondo è fatto di luoghi modificati dall'uomo, ma è importante che questi si compenetrino con luoghi selvaggi, lasciati al naturale. Anche per l'infanzia.

9. Il diritto al silenzio

I nostri occhi possono socchiudersi e così riposare, ma l'apparato auricolare è sempre aperto. Così l'orecchio umano è sottoposto continuamente alle sollecitazioni esterne. Mi sembra ci sia l'abitudine al rumore, alla situazione rumorosa al punto da temere il silenzio. Sempre più spesso è facile partecipare a feste di compleanno di bimbi e bimbe accompagnate da musiche assordanti. E così è anche a scuola. L'emblema di tutto ciò è dato da coloro che si spostano alle periferie delle città e a piedi o in bicicletta si portano nella natura per una bella passeggiata con le cuffie dell'Ipod ben inserite nelle orecchie. Perdiamo occasioni uniche: il soffio del vento, il canto degli uccelli, il gorgogliare dell'acqua. Il diritto al silenzio è educazione all'ascolto silenzioso.

10. Il diritto alle sfumature

La città ci abitua alla luce, anche quando in natura luce non c'è. Nelle nostre case l'elettricità ha permesso e permette di vivere di notte come se fosse giorno. E così spesso non si percepisce il passaggio dall'una all'altra situazione. Quel che più è grave è che pochi riescono a vedere il sorgere del sole e il suo tramonto. Non si percepiscono più le sfumature. Anche quando con i bambini usiamo i colori non ci ricordiamo più delle sfumature. Il pericolo è quello di vedere solo nero o bianco. Si rischia l'integralismo. In una società in cui le diversità aumentano anziché diminuire, quest'atteggiamento può essere realmente pericoloso.

UN INVITO AI GRANDI, UNA PROPOSTA AI BIMBI E ALLE BIMBE

Vorrei concludere questa mia riflessione con un invito e una proposta. L'invito, fatto a noi mondo degli adulti è quello di cercare insieme di guardare il mondo con gli occhi dei bimbi e delle bimbe. La proposta è molto semplice: proviamo a parlare ai bimbi e alle bimbe di questi 10 argomenti e chiediamo loro di interpretarli, di raccontarli con parole loro, di riscriverli dal loro punto di vista. Sarà l'occasione per noi di ScuolaER per aprire un ulteriore spazio rivolto all'infanzia, mondo dei piccoli, dando loro visibilità concreta. Aspettiamo i vostri contributi.